

COMUNICAZIONE INTERCULTURALE:
LA SFIDA DELLA SOCIETÀ DE-CENTRATA

Proloquio ai corsi del prof. Luigi Crovetto, Preside della Facoltà di Lingue e letterature straniere

Due sono le vie possibili da cui abordar il nostro tema. Una parte da lontano. Dall'emigrazione oltreoceano di tanti nostri connazionali a cavallo tra Otto e Novecento. Un passaggio, il loro, dal "pieno" al "vuoto". Dal centro a quella che al tempo era periferia (dal nostro all'altrui mondo). Per questo primo verso, a ben vedere, gli immigrati che oggi premono alle nostre frontiere configurano, di quel fenomeno, una sorta di rovescio o contrappasso, innestando dosi massicce di periferia nel nostro centro.

L'altra via muove a ritroso dagli avvenimenti che hanno segnato questo inizio di millennio. Dopo l'11 settembre, lo si è ripetuto a sazietà, nulla è più come prima. Nell'Introduzione al Rapporto annuale del Censis, Giuseppe de Rita scrive al riguardo: "Per capire quello che sta accadendo [...] bisogna prendere atto della modificazione di quanto eravamo abituati a pensare. E cioè che la "certezza stesse al centro" (nella cultura occidentale, nelle città capitali, prima fra tutte New York, nel suo cuore militare o economico) [...]. Oggi, invece, ci ritroviamo con le inquietudini che vanno a insediarsi esattamente lì, al centro, e una maggiore stabilità che tende a dislocarsi lontano, quasi ai margini". Per concludere: "L'intreccio fra certezze e incertezze, fra centro e margini, è diventato asimmetrico". La sfida che incombe è quella, insomma, della società de-centrata, o "asimmetrica". Sfida che non solo ci vede (per ragioni determinatamente geografiche) in prima linea. Ma anche, in forza della nostra storia, in una posizione di oggettivo vantaggio.

Il fatto è che la società italiana si connota da sempre –rispetto ad altre con essa comparabili– come una società orizzontale, multipolare. L'Italia dei municipi e delle autonomie, delle lingue e dei dialetti, collocata al centro del Mediterraneo, crocevia di traffici, di flussi e passaggi, e per ciò stesso aperta come nessuna. Anche se, come nessuna, afflitta forse da un flebile (o non sufficientemente saldo) senso di identità nazionale. Ebbene, se da un lato la congiuntura presente consente di convertire in risorsa quella che sovente ci è stata addebitata come mancanza o lacuna, dall'altro ci obbliga a cementare e irrobustire gli elementi coesivi.

Irrobustire il senso della propria identità, dunque. Per molte ragioni. Non ultima, il fatto che l'esposizione al contatto tra culture comporta rischi di "spaesamento". L'immigrazione cresce di numero in ragione esponenziale. L'altro –da allusiva figura retorica– ci si presenta sempre più concreto e prossimo, frammisto a noi; e per ciò stesso minaccia di sembrarci irrimediabilmente diverso, a volte incomprensibile. Fenomeno troppo dirompente, questo, per non essere governato. Governarlo spetta alla politica, in primis, ovviamente. Trovando un compromesso tra la tutela prioritaria del cittadino e le garanzie da riconoscersi alle comunità e ai gruppi trapiantati. È questione di regolazione dei flussi, di strutture di ricezione, di codici, di tutela del lavoro, e di diritti; nonché, ovviamente, di repressione della criminalità nasce dal degrado e dal disagio. Ed è materia da affrontarsi con circospezione, senza approssimazioni. I buoni sentimenti, da soli, rischiano infatti

-al di là delle intenzioni- di provocare riflussi di razzismo, xenofobia, intolleranza. E tuttavia, non tutto può far capo alla politica. Molto, moltissimo spetta alla scuola, al sistema formativo, alla cultura in generale, nelle forme e nei modi che cercherò di illustrare brevemente.

Partendo da quel che compete (che dovrebbe competere) alla cultura. Di fronte alla sfida della diversità, due sono gli atteggiamenti da evitare. Il primo: procurare l'annessione, l'assimilazione, la totale omogeneizzazione della cultura altrà; il secondo: preservare come un feticcio la diversità, a costo della frammentazione, della separazione irrimediabile, del reciproco silenzio. Si tratta, come è noto, di due ipotesi presenti nel dibattito. Da una parte il "multiculturalismo" che facendosi scudo del relativismo culturale opina non esservi luogo per giudizi di valore o spazio al discernimento nella valutazione della diversità. Dall'altra l'assimilazionismo oltranzista, che a partire dal dogma dei propri assoluti derubrica la diversità a errore, devianza da reprimere e da cancellare.

Ora, compito precipuo della cultura pare a me quello di individuare (e praticare) il giusto mezzo tra gli estremi citati. Assumere, in una parola, che la diversità è valore e arricchimento in tanto in quanto non impedisce che le culture in contatto stringano un rapporto dialogico, e –come è stato scritto- "si fertilizzino vicendevolmente". La sfida insomma è saper sedurre e conquistare gli altri a partire dalla nozione di "prospettivismo". Mai così attuale è stata la lezione di Ortega y Gasset, che in Il tema del nostro tempo, dichiarava che "falsa è quella prospettiva che pretende di essere la sola". Ribadendo: "ed è falsa in essenza l'utopia, in quanto verità non localizzata, vista "*desde lugar ninguno*" (da nessun luogo)". Bene, se il carattere più alto della società aperta è di aver assunto il pluralismo come architrave del patto di convivenza, se è in forza di esso che non sussiste (né può sussistere) alcuna pregiudiziale chiusura rispetto all'altro, allora la sfida dell'integrazione, della reciproca comprensione e comunicazione si giocherà sul piano del "contagio della tolleranza". Sul nostro saper conquistare gli altri al suo esercizio, senza ostilità per le altrui convinzioni, se non per quella parte di esse che eventualmente negasse diritto di cittadinanza alle nostre.

Obiiettivo e posta in gioco, lo si è detto, è il dialogo. Ma il dialogo sarà davvero tale, e per ciò stesso produttivo, se non viziato da fraintendimenti, se assistito da livelli soddisfacenti di conoscenza reciproca. La sfida si sposta pertanto su altri piani: della scuola, della formazione superiore. Richiedendo un lavoro oscuro e sotto traccia, un assiduo tirocinio di interculturalità, una ricerca sul campo tra quella congerie arduamente decifrabile che sono i gruppi di immigrati, e i loro rispettivi codici espressivi e di comportamento.

A questo compito provvedono la Comunicazione interculturale, i "cross-cultural studies". Nati a cavallo tra l'addestramento al management per imprese mondializzate e l'antropologia culturale vedono ora estesi i loro ambiti applicativi su scala e in proporzioni inimmaginabili. Comunicare non significa soltanto condividere una lingua o, in sua assenza, un linguaggio di gesti. Per i teorici della comunicazione interculturale, la sfida decisiva consiste nel rendere compatibili i "sistemi operativi" utilizzati dai soggetti della comunicazione: i software mentali, per usare un termine preso a prestito dall'informatica. Uno stesso gesto può rivestire significati opposti, all'interno di contesti culturali diversi. Ogni fenomeno d'indole culturale esige pertanto di venire contestualizzato, per essere inteso, pena l'equivoco. Ben sapendo che, attraverso l'equivoco, passano sovente conseguenze drammatiche. La letteratura sull'interculturalità ne esibisce un campionario ricchissimo, suscettibile di continue integrazioni. Un paio di esempi, per tutti. L'arabo fa largo uso dell'interiezione "*inshallah*" (che gli spagnoli, in ragione di una secolare convivenza, si sono annessi nel più modico "*si Dios quiere*", "se Dio vuole"): un modo sintetico – è stato scritto – di significare che il domani è nelle mani di Allah. Di qui il riflesso linguistico che può convertire l'uso disinvolto del tempo futuro dei verbi in una sfida a Dio. Ancora: Studiosi della cultura thailandese impiegano la figura dell'elastico per esprimerne il sistema di "valori, atteggiamenti e comportamenti". Un elastico – aggiungono- che solo si tende in risposta a un ordine, a un dovere. Altrimenti suggerendo quell'immagine di rilassatezza, di apatia che certo condiziona la percezione che il mondo occidentale ha del modo d'essere di quel popolo lontano.

Ma la mancata condivisione di sistemi simbolici ha avuto conseguenze nefaste anche nel corso della storia. Si pensi al tempo della conquista del Nuovo Mondo. Alla sfasatura tra la concezione circolare del tempo (a scandire il periodico succedersi di cataclismi collettivi) degli amerindi da un lato, e quella lineare e progressiva degli spagnoli dall'altro. Sfasatura che indusse i primi a interpretare l'approdo degli europei in coincidenza con la fine di un *katun* (in pieno tempo di sventura) come segno di inevitabile rovina e quindi come dissuasione dalla resistenza!

Un passo indietro, per avviarmi quindi rapidamente alla conclusione. Un paio di meriti credo possano essere al minimo riconosciuti alla rinnovata architettura degli studi universitari: da un lato, di aver costretto il sistema a individuare e catalogare nuovi bisogni, per ritagliare su di essi inediti profili professionali, disegnando di conserva specifici curricula. Dall'altro, di aver sollecitato la competizione tra i soggetti attivi nella formazione superiore, inducendoli a reperire eccellenze (che non per obbligo sono esclusive dei settori ad alta specializzazione scientifica e tecnologica) su cui puntare.

Ora, la Facoltà di Lingue è fra quelle che più direttamente sono state investite dal vento della riforma. E che più di altre può capitalizzarne i benefici effetti. Collocata da sempre sulla trincea della comunicazione (per la sua storica funzione di garantire l'insegnamento delle lingue e delle culture, soprattutto europee) ha dovuto fare i conti con l'"esaurimento della sua ragione sociale", della domanda di insegnanti da parte dell'istruzione secondaria. Di qui, la spinta al cambiamento. Nel senso di soddisfare la richiesta di personale linguisticamente competente da inserire ai livelli intermedi del sistema delle imprese e del turismo, soprattutto culturale. E, da ultimo, di forgiare persone capaci di governare i processi indotti dalla mutata composizione etnica e culturale del paese.

La società plurale propone nuovi cimenti attraverso i quali affinare competenze e competitività. E le facoltà di Lingue debbono attrezzarsi per convertirsi in laboratori d'interculturalità, capaci di promuovere quella che non saprei altrimenti definire che "competenza al dialogo". In questa prospettiva, la stessa scuola di base e secondaria può riaprire le porte ai nostri laureati, affidando loro nuovi compiti: dal favorire l'inserimento nelle classi dei figli degli immigrati, all'insegnamento dell'italiano come Lingua seconda, fino alla riqualificazione del corpo docente, tanto più necessaria quanto più ampio è il fossato che divide la cultura di provenienza degli alunni da quella di arrivo. Nella consapevolezza diffusa che il colloquio che da qui s'attiva non si dispone più sulla linea che connette un interlocutore con l'altro, ma si spezza e si articola "in una rete", fatta di tante maglie quante sono, ripeto, le culture in gioco. La sfida è di comprenderle tutte, non negando previamente a nessuna la legittimità, ma procurandone piuttosto l'"integrazione" e governandone la complessità.

Certo, addestrare chi dovrà sostenere la sfida è cosa tutt'altro che semplice. Occorrono risorse, competenze, strutture. Ma è un investimento destinato a pagare.

Paolo VI ha detto che "lo sviluppo è la nuova frontiera della pace". E certo, solo lo sviluppo delle periferie del mondo può arrestare (o almeno rallentare) l'emorragia, l'esodo di disperati che minaccia di travolgere ogni cosa. Ma per quella non piccola quota della partita che continuerà comunque a giocarsi entro i nostri confini, la pace potrà radicarsi soltanto mediante il dialogo e la capacità di esercitarlo consapevolmente. Il nostro "modo d'essere", la nostra identità di italiani ed europei ne verranno fatalmente condizionati. Essere, vorrei ribadirlo in chiusura, significa comunicare, star sul limite, sul confine. "L'uomo -scriveva un grande storico della cultura del Novecento- non possiede territorio interno sovrano. Egli è integralmente e sempre su una frontiera: e guardando dentro di sé, guarda negli occhi altrui o attraverso gli occhi altrui". "Ch'egli non può fare a meno dell'altro".

E l'altro per antonomasia del nostro tempo, ci piaccia o no, è soprattutto quello che viene da lontano.